

GHJKB

Ambito gnoseologico- teoretico

I confini dell'intelligenza

Che la razionalità sia un fattore caratterizzante dell'essere umano è un dato universalmente riconosciuto. È questa la premessa su cui si fonda il testo preso in esame. Se, però, la filosofia aristotelica, madre di questo pensiero, aveva come principale obiettivo quello di rintracciare nell'uomo quel tratto peculiare che lo differenziasse da tutti gli altri enti della realtà, lo scopo di Petrosino, partendo da tale presupposto, è quello di chiarire nella dimensione della mente umana il rapporto tra le facoltà che la abitano: ragione ed intelletto.

Nervo centrale della riflessione dell'autore è la subordinazione dell'intelletto alla ragione: la naturale tensione di questa ultima, infatti, eccede i margini del campo nel quale l'intelligenza è relegata, portando l'essere umano, consapevole della limitatezza delle possibilità della propria conoscenza intellegibile, ad un senso di inquietudine incapace di pacificarsi.

La lettura del rapporto intelligenza-razionalità data da Petrosino è l'esatto capovolgimento di quella platonica. Nel mito della linea spezzata, immagine dei quattro gradi della conoscenza, è all'intelletto che si imputa il livello massimo, visto come facoltà capace di mediare il sensibile ed il sovrasensibile, via d'accesso alla metafisica delle idee. La concezione platonica, che potenzialmente potrebbe confutare la tesi dell'autore, però, presuppone una condizione negata dal testo: la possibilità dell'intelletto di comprendere la realtà nella sua interezza.

In parziale accordo con il testo è, al contrario, la filosofia hegeliana. Nella fenomenologia dello spirito, infatti, Hegel, analogamente a Petrosino, riconosce la sottomissione dell'intelletto alla ragione: grazie all'attività categorizzante operata dall'intelletto, l'uomo conosce la realtà fermandosi alla sua frammentazione superficiale, senza coglierne l'unità dinamica di fondo, azione deputata alla razionalità. Ciò che il filosofo mette in evidenza è dunque la circoscrizione del potere d'azione dell'intelletto, e i due diversi gradi di verità che l'uomo perviene, l'uno limitato all'apparenza, dimensione della separazione, l'altro all'essenza, dimensione dell'unità. Di fronte a questa antitesi, Petrosino ha una forte affinità con Hegel nel dire che l'uomo "è capace di un'apertura e di una razionalità che a volte sembrano contraddire la sua stessa intelligenza". Ciò che l'autore potrebbe riconoscere come limite alla filosofia hegeliana è invece il fatto che il processo di autorivelazione dello spirito e la consapevolezza che l'uomo ne ha sia necessariamente realizzato nella storia: se, infatti, si riconosce questo come un percorso compiuto, perché, come afferma Petrosino, la ragione non dovrebbe mai dare pace all'intelligenza? Il conflitto tra le due facoltà –anche se non detto esplicitamente nel testo- resta insanabile solo se si ammette l'impossibilità di conoscere nella sua totalità ciò a cui la ragione tende, solo se l'azione della ragione è destinata al mancato soddisfacimento.

Questa incompiutezza si traduce di conseguenza nell'inattuabilità di una scienza metafisica. Come potrebbe, del resto, definirsi scienza ciò che è al di là del nostro giudizio, ciò che eccede le categorie logiche del pensiero, ciò che, direbbe Popper, per questo motivo non è possibile falsificare?

La filosofia kantiana è quella che, per perfetta affinità, maggiormente giustifica la riflessione di Petrosino. Secondo Kant, infatti, l'ambito di possibilità della coscienza è un territorio limitato, circoscritto a ciò che è direttamente esperibile dall'uomo, ciò che può essere organizzato secondo le forme pure a priori di spazio e tempo e categorizzato dall'intelletto. Ciò che trascende questa dimensione, il noumeno, eccede quello che l'uomo è in grado di conoscere e resta un qualcosa di solamente pensabile. Nell'uomo, tuttavia, è radicata un'insita tensione volta al superamento dei margini delle possibilità della conoscenza, finalizzata all'approdo nella dimensione noumenica; questa tensione è data dalla ragione, le cui idee -anima, mondo e Dio- hanno in Kant una funzione regolativa: orientano l'attività dell'intelletto al tentativo di appropriazione

dell' in sé della realtà. Ma qualora si tentasse di costruire una scienza metafisica, malgrado questa sia una naturale inclinazione dell'uomo, ammonisce Kant, si cadrebbe inevitabilmente in errore: l'esistenza di ciò che sfugge ai sensi è, in quanto tale, solamente postulabile, mai veramente dimostrabile. Così facendo Kant dà prova dell'inconciliabilità del conflitto tra intelletto e ragione sostenuta nel testo, mostrando la superiorità della ragione e la piccolezza dell'intelletto.

Il pensiero di Kant, inoltre, giustifica quel senso di inquietudine di cui scrive Petrosino che l'uomo prova quando le due facoltà entrano in interazione: la contemplazione del sublime, dell'infinito e della grandezza della natura, porta infatti l'intelletto ad uno stato di sconvolgimento, dato dalla possibilità del rapporto con una realtà che si pensava altra.

Come affermato da Petrosino in *Se la ragione supera l'intelligenza*, giustificato da quanto scritto, la ragione non può quindi che trascendere l'intelletto rendendo l'uomo fragilmente conscio del limitato ruolo che assume nell'ordine del mondo.

Del resto se la conoscenza umana non fosse limitata e se l'uomo per questo fosse in un perfetto stato di imperturbabilità, che ne sarebbe della differenza tra Dio e l'uomo?